

GUIDO BONINO*

LE CATEGORIE TRA LINGUAGGIO IDEALE E LINGUAGGIO ORDINARIO

1. Introduzione

Si cercherà in questo articolo di presentare un quadro, almeno approssimativo, del modo in cui il tema delle categorie è stato affrontato nel periodo ‘classico’ di quella che oggi viene genericamente chiamata ‘filosofia analitica’, ma che nelle discussioni dell’epoca veniva perlopiù detta ‘filosofia linguistica’: la filosofia cioè che aveva compiuto il cosiddetto *linguistic turn* e che si serviva perciò di un metodo basato sull’analisi linguistica, concepita peraltro in modi assai variegati.

Di categorie si può naturalmente parlare in molti sensi, ma – tenendo conto del carattere ‘linguistico’ della filosofia presa in considerazione – sembra ragionevole concentrarsi sulla relazione tra analisi linguistica (nei vari modi in cui è stata intesa) e determinazione delle categorie ontologiche: si tratta probabilmente della questione centrale per i rapporti tra filosofia linguistica e categorie, e si riconnette peraltro a una tradizione ben presidiata fin dai tempi di Aristotele.

Adottando una terminologia ormai consueta, resa famosa da Richard Rorty nell’Introduzione¹ all’antologia *The Linguistic Turn*, sarà utile distinguere all’interno della filosofia linguistica una *filosofia del linguaggio ideale* e una *filosofia del linguaggio ordinario*. I due indirizzi si differenziano innanzitutto per il metodo (linguistico, in qualche senso della parola), e queste differenze di metodo si riflettono sul modo di intendere le categorie. Si deve ovviamente tenere presente che questa suddivisione è piuttosto grossolana e che la varietà di opinioni, anche all’interno di ciascun gruppo, può essere notevole.

In quanto segue si presenteranno alcuni casi particolarmente significativi, che possono valere come prototipi di diversi atteggiamenti possibili, nei riguardi del metodo linguistico e di conseguenza nei riguardi delle categorie. Uno dei casi presi in considerazione avrà un ruolo privilegiato, in quanto servirà a costruire uno sfondo rispetto al quale far risaltare le posizioni differenti. Questo ruolo sarà svolto dalla filosofia di Gustav Bergmann (1906-1987). La scelta, per certi aspetti insolita, si può giustificare per il fatto che

* Università degli Studi di Torino.

¹ R. RORTY, *Metaphilosophical Difficulties of Linguistic Philosophy*, in Id. (ed.), *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, University of Chicago Press, Chicago 1968, 1992², pp. 1-34; tr. it. di S. Velotti, *Difficoltà metafisologiche della filosofia linguistica*, in Id., *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1994, pp. 23-110.

le riflessioni di Bergmann su questi temi sono tra le più articolate a disposizione (lo stesso Rorty, nell'Introduzione già citata, aveva riservato a Bergmann una posizione centrale).

L'articolo avrà un andamento in qualche modo dialettico. In un primo momento si cercherà di mettere in evidenza le differenze tra le varie concezioni metodologiche (e i loro effetti sulla concezione delle categorie), ma in seguito alcune considerazioni attenueranno le contrapposizioni troppo nette.

2. Bergmann: il metodo

Gustav Bergmann è un rappresentante tipico del metodo del linguaggio ideale; anzi, è forse l'autore in cui il metodo del linguaggio ideale è stato sviluppato nel modo più completo e conseguente.

Bergmann presenta il suo metodo del linguaggio ideale già tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta². Il punto di partenza delle sue riflessioni è l'osservazione secondo cui i discorsi dei filosofi hanno in molti casi un carattere diverso da quello dei discorsi ordinari (che comprendono sia quelli della vita di tutti i giorni, sia quelli scientifici). Per essere compresi, gli usi ordinari del linguaggio non hanno in genere bisogno di chiarimenti o spiegazioni particolari, al contrario di quelli filosofici. Un esempio di enunciato filosofico che Bergmann propone spesso è:

(1) Non ci sono oggetti fisici.

(In (1) si esprime la tradizionale tesi fenomenista secondo cui gli oggetti fisici sarebbero 'in realtà' costruzioni logiche a partire da dati sensoriali, una tesi peraltro

² A questo proposito l'articolo più rilevante è probabilmente G. BERGMANN, *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, «Rivista critica di storia della filosofia», VIII (1953), pp. 453-481, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, Longmans, Green & Co., New York 1954; University of Wisconsin Press, Madison 1967², pp. 30-77; ma si vedano anche Id., *Undefined Descriptive Predicates*, «Philosophy and Phenomenological Research», VIII (1947), pp. 55-82; Id., *Two Criteria for an Ideal Language*, «Philosophy of Science», XVI (1949), pp. 71-74; Id., *Semantics*, in V. FERM (ed.), *A History of Philosophical Systems*, Philosophical Library, New York 1950, pp. 183-192, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, pp. 17-29; *Logical Positivism*, in FERM, *A History of Philosophical Systems*, pp. 471-482, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, pp. 1-16; Id., *A Note on Ontology*, «Philosophical Studies», I (1950), pp. 89-92, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, pp. 238-242; *Two Types of Linguistic Philosophy*, «Review of Metaphysics», V (1952), pp. 417-438, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, pp. 106-131. D'altra parte in quasi tutti gli scritti di Bergmann si possono trovare indicazioni di carattere metodologico: vedi in particolare Id., *Particularity and the New Nominalism*, «Methodos», VI (1954), pp. 131-147, poi in Id., *Meaning and Existence*, University of Wisconsin Press, Madison 1959; Id., *Intentionality*, «Archivio di filosofia», 3 (1955), pp. 217-256, poi in Id., *Meaning and Existence*, pp. 3-38; Id., *Philosophy of Science*, University of Wisconsin Press, Madison 1957 (soprattutto l'Introduzione e il cap. I); Id., *The Revolt against Logical Atomism*, «Philosophical Quarterly», VII (1957), pp. 323-339 e VIII (1958), pp. 1-13, poi in Id., *Meaning and Existence*, pp. 39-72; Id., *Elementarism*, «Philosophy and Phenomenological Research», XVIII (1957), pp. 107-114, poi in Id., *Meaning and Existence*, pp. 115-123; Id., *Some Reflections on Time*, «Archivio di filosofia», I (1958), pp. 49-82, poi in Id., *Meaning and Existence*, pp. 225-263; Id., *Acts*, «Rivista di filosofia», LI (1960), pp. 3-51, poi in Id., *Logic and Reality*, University of Wisconsin Press, Madison 1964, 1967², pp. 3-44; Id., *Ineffability, Ontology, and Method*, «Philosophical Review», LXIX (1960), pp. 18-40; poi in Id., *Logic and Reality*, pp. 45-63; Id., *Strawson's Ontology*, «Journal of Philosophy», LVII (1960), pp. 601-622, poi in Id., *Logic and Reality*, pp. 171-192; Id., *The Glory and the Misery of Ludwig Wittgenstein*, «Rivista di filosofia», LII (1961), pp. 387-406, poi in Id., *Logic and Reality*, pp. 225-241; Id. - H. HOCHBERG, *Concepts*, «Philosophical Studies», VIII (1957), pp. 19-27, poi in BERGMANN, *Meaning and Existence*, pp. 106-114.

al centro di molte riflessioni di Bergmann). Inteso come enunciato del linguaggio ordinario, (1) è ovviamente falso (o assurdo, o incomprensibile). Ma se si vuole concedere qualche fiducia ai filosofi che hanno sostenuto seriamente enunciati come (1) (una concessione che Bergmann è propenso a fare), allora si deve prendere in considerazione l'ipotesi che questi ultimi non debbano essere interpretati nel modo più ovvio, come enunciati del linguaggio ordinario. In altre parole gli enunciati filosofici richiedono un'analisi. Tale analisi è di carattere linguistico, dal momento che non c'è modo di rispondere a domande filosofiche (o chiarire il senso di enunciati filosofici) per mezzo dell'osservazione o dell'esperimento, come si può invece fare per le questioni ordinarie e scientifiche. Sembra dunque esserci un senso in cui le questioni della filosofia possono essere considerate 'verbali'.

Per Bergmann l'analisi in questione può essere condotta solo per mezzo di un linguaggio ideale. Un linguaggio ideale è innanzitutto un linguaggio artificiale, che deve essere costruito in modo puramente sintattico. Primo passo del metodo del linguaggio ideale è dunque la costruzione di uno *schema sintattico*. Tale costruzione si articola in tre fasi:

- i. selezione di certe forme geometriche (o tipi di forme) come elementi o segni dello schema sintattico;
- ii. selezione (in genere in base a regole) di certe sequenze ordinate di segni identificate come enunciati;
- iii. selezione (in genere in base a regole) di una certa sottoclasse di enunciati detti 'analitici'.

Gli schemi sintattici possono anche prevedere l'introduzione di nuovi segni, detti 'definiti': a ciascun segno definito dovrà essere associato un enunciato analitico (la sua definizione).

Naturalmente le espressioni che appartengono a questo schema sintattico, appunto in quanto sintattico, di per sé non 'significano' nulla. Perché acquistino una dimensione semantica si deve procedere all'interpretazione, con cui a ciascun segno non definito si fanno corrispondere parole o espressioni del linguaggio ordinario, stipulando che i segni dello schema sintattico 'si riferiscano' alle stesse cose. Una volta interpretato, uno schema sintattico può essere considerato, *almeno in linea di principio*, un linguaggio. La clausola 'in linea di principio' deve sempre essere tenuta presente: lo schema sintattico interpretato sarà in ogni caso qualcosa di molto diverso da una lingua naturale, poiché è assai meno ricco e meno flessibile, sia da un punto di vista sintattico, sia da un punto di vista lessicale. È ovvio che in pratica non è possibile parlare (né nella vita quotidiana, né per scopi scientifici) per mezzo di tali schemi sintattici interpretati.

Naturalmente uno schema sintattico interpretato, benché almeno in linea di principio un linguaggio, non è per questo automaticamente un (o il) linguaggio ideale. Perché uno schema sintattico interpretato possa essere considerato un (o il) linguaggio ideale, esso deve soddisfare tre condizioni:

- (a) deve essere tale che in esso sia possibile esprimere, almeno in linea di principio (tenendo cioè conto della sua minore ricchezza e flessibilità rispetto alle lingue naturali), tutti gli aspetti e gli ambiti della nostra esperienza;
- (b) deve essere tale che in esso non sia possibile esprimere nessun enunciato filosofico problematico;

- (c) deve essere tale che parlando della sua sintassi e della sua semantica per mezzo di un metalinguaggio costituito dal linguaggio ordinario sia possibile ricostruire (o esplicitare) tutti gli enunciati filosofici problematici – in altre parole, risolvere tutti i problemi filosofici.

La condizione (a) costituisce una sorta di requisito di ‘completezza’ per il linguaggio ideale. Per illustrarlo Bergmann si serve spesso dell’esempio seguente: dal momento che ciascuno esperisce i propri contenuti mentali in modo differente da quello in cui esperisce i contenuti mentali altrui³, il linguaggio ideale dovrà possedere le risorse espressive necessarie a rendere conto di contenuti mentali cui si abbia accesso in questo modo peculiare (oltre naturalmente a quelle necessarie per parlare di contenuti mentali cui si abbia accesso ‘dall’esterno’, tramite l’osservazione del comportamento). Dunque un linguaggio che permetta solo una descrizione comportamentistica dei contenuti mentali non è completo, e non può quindi essere considerato il linguaggio ideale.

È importante ripetere che la completezza in questione deve essere intesa solo come una completezza *in linea di principio*: è ben possibile che uno schema sintattico interpretato non sia in grado (per la sua relativa povertà e rigidità), *in pratica*, di riprodurre esattamente tutto ciò che può essere detto in una lingua naturale, per esempio perché ciò potrebbe risultare troppo complicato o laborioso. Si prenda come esempio quello di un linguaggio ideale che possieda segni non definiti che si riferiscono a dati sensoriali, ma non a oggetti fisici. La definizione dettagliata di una sedia in termini di soli dati sensoriali potrebbe risultare molto complicata, forse troppo complicata per esseri umani finiti e dotati di mezzi cognitivi limitati. Ma se anche ciò fosse vero, di per sé non impedirebbe al linguaggio ideale in questione di servire come strumento di analisi filosofica, a patto che in esso fosse possibile ricostruire almeno gli aspetti filosoficamente rilevanti della sedia. In generale, un linguaggio ideale non deve sostituire il linguaggio ordinario nella vita di tutti i giorni, né quello scientifico (che è poi un raffinamento di quello ordinario). L’esigenza di un linguaggio ideale sorge solo in relazione alla filosofia, e il linguaggio ideale stesso serve solo come strumento per chiarire enunciati filosofici che, se interpretati come se appartenessero al linguaggio ordinario, apparirebbero ovviamente falsi o assurdi. Si ricorre perciò al linguaggio ideale solo quando ci si imbatte in un problema filosofico, e il grado di dettaglio con cui la ricostruzione nel linguaggio ideale deve essere condotta non richiede di essere superiore a quanto richiesto per la soluzione del problema filosofico stesso. Nel caso della sedia, per esempio, è ragionevole supporre che sia sufficiente ricostruire la nozione di continuante all’interno del linguaggio ideale, e che a quel punto non rimangano questioni filosofiche significative. In altre parole, probabilmente ciò che distingue una sedia da un tavolo non è filosoficamente rilevante, e il fatto che ricostruire questa differenza all’interno del linguaggio ideale possa risultare eccessivamente laborioso non costituisce un problema:

Alcuni positivisti prendono la sfida di ricostruire l’oggetto fisico in tutti i suoi dettagli in modo più serio di quanto meriti di essere presa. Probabilmente questo cedimento dei nervi è almeno in parte causato da una forma sbagliata di ossessione per la scienza. E infatti gli scienziati sono forse in grado di calcolare il numero delle foglie che la prossima tempesta

³ Questo è per Bergmann un ovvio dato fenomenologico, che non può essere sensatamente messo in discussione.

farà cadere dall'albero che si trova davanti alla mia finestra, o, se è per questo, mirano forse a questo genere sciocco e inutile di perfezione?⁴

Supponiamo dunque che il nostro schema sintattico soddisfi la condizione (a) e che in esso si possa perciò dire, per esempio, che in Sudamerica ci sono giaguari, ma non (dal momento che deve soddisfare anche la condizione (b)) che non ci sono oggetti fisici. I positivisti logici tradizionali potrebbero considerare questo come un invito all'eliminazione della metafisica, ma l'atteggiamento di Bergmann è del tutto diverso. Le questioni filosofiche non possono e non devono essere formulate all'interno del linguaggio ideale, ma possono e devono essere chiarite (discusse, risolte) discutendo, in un metalinguaggio che è il linguaggio ordinario, della sintassi e della semantica del linguaggio ideale. La tesi filosofica tradizionale secondo cui non esistono oggetti fisici sarà dunque chiarita, esplicitata, ricostruita dicendo che i segni non definiti del linguaggio ideale non si riferiscono a oggetti fisici (ma solo, poniamo, a dati sensoriali).

Ricapitolando, ci si esprime nel linguaggio ordinario, dicendo cose che si comprendono in modo non problematico. Talvolta, in genere 'spingendo al limite' certi usi del linguaggio ordinario, si proferiscono enunciati filosofici (tradizionali). Questi, presi alla lettera, risultano spesso assurdi, oppure ovviamente falsi. Ciò che in realtà cercano di dire, senza riuscirci pienamente, può essere chiarito o ricostruito parlando (sempre nel linguaggio ordinario) della sintassi e della semantica del linguaggio ideale, cioè di uno schema sintattico interpretato che soddisfa le condizioni (a-c). Per esempio, il confuso enunciato filosofico tradizionale 'Non ci sono oggetti fisici' può essere chiarito dicendo che nel linguaggio ideale non ci sono segni non definiti che si riferiscono a oggetti fisici. Come già osservato, c'è un senso in cui la tesi filosofica in questione assume un carattere verbale: in fin dei conti, stiamo parlando delle caratteristiche di un certo schema sintattico interpretato. Ma questo non significa che stiamo parlando *solo* di linguaggio. Se il linguaggio in questione è il linguaggio ideale, ciò significa che è un linguaggio in grado di descrivere il mondo, e il fatto che un certo linguaggio (piuttosto che un altro) sia in grado di descrivere il mondo ci dice qualcosa sul mondo (o forse, più correttamente, *mostra* qualcosa sul mondo):

Dire che un'immagine, per essere un'immagine, deve possedere certe caratteristiche è, chiaramente, dire qualcosa intorno a ciò di cui essa è un'immagine⁵.

Ciò che deve essere tenuto sempre presente è che, naturalmente, non si può *scegliere* un certo schema sintattico interpretato come linguaggio ideale; non è una questione di scelta, o di decisione, ma di scoperta:

Non si sceglie, in nessun senso plausibile, il linguaggio ideale. Si trova o si scopre, empiricamente, se volete, nei consueti limiti dell'errore e della stupidità umani, che uno schema può essere usato come tale⁶.

⁴ G. BERGMANN, *Remarks on Realism*, «Philosophy of Science», XIII (1946), pp. 261-273, poi in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, pp. 153-175, qui p. 166.

⁵ BERGMANN, *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, p. 41. Vedi anche Id., *Acts*, p. 7: «Se uno conosce le regole in base alle quali, letteralmente, sono costruite immagini di un certo tipo, allora può, studiando tale immagine, scoprire molte cose intorno a ciò che essa raffigura. Analogamente, se uno conosce le regole di costruzione e di interpretazione di un linguaggio che può essere usato per parlare del mondo, allora studiandole può scoprire molte cose intorno al mondo».

⁶ BERGMANN, *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, p. 43.

Naturalmente ciò comporta che non si possa mai essere certi che un determinato schema sintattico interpretato sia effettivamente il linguaggio ideale: in qualsiasi momento si può scoprire che quello che fino al quel momento era sembrato uno schema adeguato per la descrizione del mondo in realtà non è adeguato, vuoi perché ci si accorge di un aspetto delle nostre esperienze di cui non si era in precedenza tenuto conto e che non può essere descritto dallo schema in questione (che violerebbe dunque il requisito (a)), vuoi perché si pone l'attenzione su un nuovo non-senso filosofico che risulta esprimibile nello schema (che violerebbe dunque il requisito (b)), vuoi perché si scopre un nuovo problema filosofico non ricostruibile per mezzo di un discorso metalinguistico sulla sintassi e la semantica dello schema proposto (che violerebbe dunque il requisito (c)). Ciò che i filosofi possono fare è proporre che un certo schema sintattico interpretato sia inteso come linguaggio ideale; ma tale status rimane sempre provvisorio e soggetto a verifiche. Di fatto si può solo scoprire che un certo schema sintattico *non* è il linguaggio ideale, e sperare che quello proposto superi le prove future.

3. Bergmann: le categorie

Assumendo questa concezione del metodo del linguaggio ideale, rimane da vedere come Bergmann se ne serva per ricavare una sorta di tavola delle categorie. Non interessa qui indagare dettagliatamente quale sia il catalogo ontologico proposto da Bergmann (che peraltro andrà arricchendosi nel corso del tempo); si cercherà piuttosto, per mezzo di qualche esempio, di mostrare il meccanismo di applicazione del metodo del linguaggio ideale.

Si consideri il caso in cui si voglia parlare del fatto che questa macchia è rossa e che questa macchia (la stessa) è gialla. Si ipotizzi ora di avere a disposizione un linguaggio provvisto di costanti individuali ma privo di costanti predicative. Con un linguaggio di questo tipo potremmo provare a indicare entrambi i fatti con la costante individuale 'a', ma questa sarebbe ovviamente una soluzione insoddisfacente, perché non renderebbe conto della diversità tra i due fatti presi in considerazione. D'altra parte, neanche indicare il primo fatto con 'a' e il secondo con 'b' costituirebbe una soluzione, dal momento che in questo modo si perderebbe traccia del fatto che stiamo per ipotesi parlando della stessa macchia. Il linguaggio proposto non può dunque essere quello ideale, perché non soddisfa la condizione (a): non permette cioè di esprimere in modo adeguato tutti gli aspetti dell'esperienza, in quanto non possiede risorse espressive sufficienti per tracciare tutte le distinzioni che troviamo nell'esperienza.

Prendiamo allora in considerazione un linguaggio dotato delle sole costanti predicative, in cui un oggetto potrebbe essere rappresentato come un fascio di universali (proprietà e relazioni). Anche questa proposta non sembra soddisfacente. Si supponga di avere a che fare con due macchie rosse (distinte): *questa* macchia rossa e *quella* macchia rossa. Se esse non si differenziassero nemmeno per le relazioni che intrattengono (una possibilità che Bergmann non esclude), un linguaggio dotato delle sole costanti predicative finirebbe per analizzarle allo stesso modo, per esempio come 'R' e 'R'. Anche in questo caso è chiaro che il linguaggio proposto non possiede le risorse espressive necessarie a distinguere ciò che deve essere distinto, e non può quindi essere il linguaggio ideale.

Il linguaggio ideale dovrà dunque possedere (almeno) costanti individuali e costanti predicative. In questo modo 'Questa macchia è rossa' potrà essere espresso come 'Ra', 'Questa macchia (la stessa) è gialla' come 'Ga', 'Quella macchia è rossa'

come 'Rb': tutte le distinzioni che troviamo nell'esperienza possono essere rappresentate nel linguaggio in questione. Il fatto che il linguaggio ideale debba possedere sia costanti individuali, sia costanti predicative dipende in ultima analisi da come è fatto il mondo: la necessità dei due tipi di costanti dipende dal fatto che nel mondo ci sono particolari e universali.

L'esempio qui discusso non è casuale: Bergmann era effettivamente convinto che il linguaggio ideale debba possedere costanti individuali e costanti predicative, e che tra le entità che popolano il mondo si debbano annoverare quelle che appartengono alla categoria dei particolari e quelle che appartengono alla categoria degli universali⁷.

La presenza nel linguaggio ideale di segni appartenenti a gruppi sintattici differenti mostra la presenza nel mondo di entità appartenenti a gruppi ontologici differenti. Si è qui preferito parlare di 'gruppi' ontologici, anziché di categorie, perché la questione di che cosa possa essere considerato legittimamente una *categoria* ontologica solleva alcune difficoltà ulteriori. Ovviamente le entità possono essere raggruppate secondo le loro caratteristiche. In questo modo possiamo distinguere i gatti dai cani; procedendo presumibilmente verso una maggiore 'distanza' tra i gruppi presi in considerazione possiamo poi distinguere i mammiferi dai rettili; poi gli esseri viventi dagli oggetti inanimati; poi le entità mentali da quelle fisiche; poi i particolari dagli universali. Pochi considererebbero quelle di gatti e cani come categorie ontologiche, o perlomeno, pochi le considererebbero categorie di cui si debba occupare l'ontologia come disciplina filosofica. E forse tutti considererebbero categorie ontologiche quelle dei particolari e degli universali. Non è però pienamente chiaro dove debba passare il confine tra le vere e proprie categorie ontologiche e altri raggruppamenti che non ambiscono a questo onore.

Bergmann non ha mai elaborato una risposta completa e articolata a questa domanda, ma si possono trovare nella sua opera osservazioni isolate e suggerimenti che potrebbero essere ulteriormente sviluppati. In genere Bergmann ritiene che si possa parlare di vere e proprie categorie ontologiche quando le differenze tra le entità sono tali da essere rispecchiate nel linguaggio ideale da vere e proprie differenze sintattiche. In questo senso è ovvio che particolari e universali costituiscano delle categorie ontologiche, perché rappresentati nel linguaggio ideale da segni appartenenti a categorie sintattiche diverse (costanti individuali e costanti predicative si comportano diversamente rispetto alle regole di formazione degli enunciati e di selezione degli enunciati analitici). È poco plausibile, invece, che cani e gatti richiedano nel linguaggio ideale segni sintatticamente diversificati, e lo stesso si può dire per esseri viventi e inanimati.

Un caso più interessante è quello della distinzione tra entità fisiche e mentali. Secondo la proposta di Bergmann (che non importa qui descrivere nel dettaglio, né argomentare)⁸, ciò che deve essere primariamente riconosciuto come mentale sono entità appartenenti alla categoria degli universali, chiamate *pensieri*: un atto si distingue da un altro per il suo contenuto in base al fatto che esemplifica un certo pensiero piuttosto che un altro. L'introduzione del mentale nel mondo non sembra perciò comportare l'introduzione di nuove categorie sintattiche nel linguaggio ideale: i pensieri saranno rappresen-

⁷ Naturalmente gli argomenti di cui si serve Bergmann per giungere a questa conclusione sono molto più complessi di quello (assai semplificato) che si è qui abbozzato, ma in questo contesto importava soprattutto mostrare il *tipo* di argomenti usati.

⁸ Per l'analisi di quello che Bergmann chiama 'atto', vedi soprattutto BERGMANN, *Intentionality*, e *Id., Acts*.

tati da costanti predicative, e apparterranno alla categorie degli universali esattamente come gli altri universali non mentali. In questo senso, sembrerebbe che, da un punto di vista ontologico, un pensiero differisca dal colore giallo non più di quanto il colore giallo differisca dal colore rosso (tutti quanti sono universali). Questa conclusione è per certi aspetti benvenuta dal punto di vista di Bergmann, che si oppone a ogni forma di idealismo: che il mentale non richieda categorie ontologiche speciali rispetto al non-mentale costituisce un efficace antidoto a tentazioni idealistiche.

Tuttavia la situazione è un po' più complicata. Bergmann vuole anche rendere conto del fatto che il pensiero che questa macchia è rossa *significa* che questa macchia è rossa. Come si è visto, che questa macchia sia rossa viene analizzato nel linguaggio ideale bergmanniano come '*Ra*'; *Ra* appartiene alla categoria ontologica dei fatti, entità complesse rappresentate nel linguaggio ideale da enunciati. Anche il pensare che questa macchia è rossa appartiene secondo Bergmann alla categoria dei fatti; si tratterà più precisamente dell'esemplificazione da parte di un particolare (che funge da individuatore) del pensiero (universale) che questa macchia è rossa. Questo secondo fatto (il fatto che sia pensato che questa macchia è rossa) può essere rappresentato come

(1) $\ulcorner Ra \urcorner b$,

dove *b* è il particolare e $\ulcorner Ra \urcorner$ il pensiero che questa macchia è rossa⁹. Che il pensiero che questa macchia è rossa significhi che questa macchia è rossa deve essere analizzato come

(2) $\ulcorner Ra \urcorner M Ra$,

dove '*M*' sta per un'entità appartenente alla categoria dei *sussistenti*, e più in particolare alla sottocategoria dei *nessi*¹⁰, insieme – tra gli altri – alla congiunzione, alla disgiunzione, ecc. Il segno che sta per questo nesso possiede però caratteristiche sintattiche del tutto particolari: nelle formule del linguaggio ideale si colloca tra costanti predicative ed enunciati. Il nesso *M* connette dunque universali (pensieri) e fatti. Quindi la presenza del mentale nel mondo richiede l'introduzione di un nesso (*M*) del tutto peculiare, e questa può essere considerata un'innovazione sintattica rilevante. In un modo indiretto, quindi, anche il mentale può essere considerato una categoria ontologica (o quasi).

4. Carnap

Il metodo del linguaggio ideale elaborato da Bergmann è per molti aspetti debitore di Carnap. La proposta di discutere in un metalinguaggio della sintassi (e della semantica) di un linguaggio oggetto, per parlare di ciò che nel linguaggio oggetto non si può dire (chiaramente), riprende l'idea carnapiana del modo formale di discorso¹¹.

⁹ ' $\ulcorner Ra \urcorner$ ' deve essere inteso come un segno semplice, esattamente come se si trattasse di '*P*'. Ciò genera alcune difficoltà nella filosofia di Bergmann, ma non è questo il luogo per discuterle.

¹⁰ Poiché l'obiettivo non è qui una presentazione complessiva dell'ontologia di Bergmann, non è importante approfondire la natura di queste entità.

¹¹ Vedi R. CARNAP, *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien 1934; 2ª ed., *The Logical Syntax of Language*, Engl. transl. by A. Smeathon, Kegan Paul - Trench - Trubner & Co., London 1937; tr. it. di A. Pasquinelli, *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961. Naturalmente l'idea della distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio non è esclusiva di Carnap, ma è molto probabilmente la formulazione carnapiana ad avere influenzato Bergmann.

Per Carnap si dice che un enunciato è nel modo materiale di discorso se tale enunciato asserisce una proprietà di un oggetto quando una proprietà sintattica appartiene alla designazione dell'oggetto se e solo se la proprietà originaria appartiene all'oggetto in questione. Nel modo formale di discorso, che ha luogo in un metalinguaggio, non viene fatto nessun riferimento a oggetti extra-linguistici e alle loro proprietà, ma solo alle proprietà sintattiche corrispondenti che appartengono alla designazione di tali oggetti. Carnap ritiene inoltre che le 'parole universali' (*Allwörter*) – ovvero predicati molto generali, come 'numero', 'proprietà', 'proposizione', ecc. – si comportino in modo 'quasi-sintattico': quando occorrono in un enunciato ne fanno un enunciato nel modo materiale di discorso; ogni volta, cioè, che attribuiscono (o sembrano attribuire) una proprietà a un oggetto extra-linguistico, una corrispondente proprietà sintattica può essere attribuita al termine che designa quell'oggetto.

L'analogia con il procedimento proposto da Bergmann è evidente, ma diverse sono le intenzioni di fondo. Mentre Bergmann ritiene che il modo formale di discorso serva a parlare in modo indiretto di proprietà del mondo, Carnap sembra pensare che la possibilità di tradurre enunciati dal modo materiale al modo formale mostri che anche quelli formulati nel modo materiale *in realtà* parlano solo di proprietà sintattiche del linguaggio. In questo modo le tradizionali dispute metafisiche possono essere 'sdrammatizzate', riducendole a discussioni su formulazioni linguistiche alternative. Per esempio, l'apparente contraddizione tra

(a) Una cosa è un complesso di dati sensoriali

e

(b) Una cosa è un complesso di atomi,

entrambi formulati nel modo materiale di discorso, dà origine al dibattito – di cui Carnap vuole mostrare la sterilità – tra fenomenisti e realisti¹². Se si traducono (a) e (b) nel modo formale si ottengono i seguenti enunciati:

(a') Ogni enunciato in cui occorre una designazione cosale è equipollente a una classe di enunciati in cui non occorrono designazioni cosali ma solo designazioni di dati sensoriali.

(b') Ogni enunciato in cui occorre una designazione cosale è equipollente a un enunciato in cui occorrono coordinate spazio-temporali e certi funtori descrittivi (della fisica).

Questo modo di porre la questione invita alla conclusione che le due tesi possono essere conciliate, dal momento che sembrano riguardare solo la possibilità di tradurre un enunciato su 'cose' in altri enunciati 'equipollenti'.

Nella prospettiva di Carnap, pur nell'ampia condivisione metodologica, la concezione realistica della categorie caratteristica di Bergmann si trasforma in una sorta di convenzionalismo. D'altra parte la posizione di Bergmann può essere vista come una combinazione tra lo stratagemma metalinguistico carnapiano e alcune idee espresse

¹² La questione specifica stava a cuore a Carnap fin da R. CARNAP, *Scheinprobleme in der Philosophie: das Fremdpsychische und das Realismusstreit*, Weltkreis-Verlag, Berlin - Schlachtensee 1928; Felix Meiner Verlag, Hamburg 1962; tr. it. di E. Severino, *Pseudoproblemi nella filosofia. Il campo psichico altrui e la polemica del realismo*, in Id., *La costruzione logica del mondo. Pseudoproblemi nella filosofia*, Utet, Torino 1997, pp. 441-486.

da Wittgenstein nel *Tractatus Logico-Philosophicus*¹³. Per Wittgenstein ci sono cose che nel linguaggio non possono essere dette sensatamente, e che tuttavia si *mostrano* nel linguaggio stesso. Per esempio – come è noto –, per Wittgenstein le tautologie non dicono nulla sul mondo; la loro presenza, tuttavia, mostra qualcosa:

Che le proposizioni della logica siano tautologie *mostra* le proprietà formali – logiche – del linguaggio, del mondo¹⁴.

Le proposizioni della logica descrivono l'armatura del mondo, o, piuttosto, la rappresentano. Esse non 'trattano' di nulla [...] È chiaro che deve indicare qualcosa sul mondo il fatto che certi nessi di simboli – che per essenza hanno un determinato carattere – siano tautologie¹⁵.

Il linguaggio, dunque, ci informa sul mondo in due modi differenti. Da un parte c'è ciò che esso ci dice direttamente del mondo, nelle proposizioni non tautologiche; dall'altra parte, possiamo ricavare informazioni anche in modo indiretto, a partire dal *fatto che certe proposizioni sono tautologie*. Per Wittgenstein le informazioni del secondo tipo riguardano la *forma* del mondo piuttosto che il suo contenuto, e sono *mostrate* dal linguaggio piuttosto che dette. Si tratta comunque – in qualche modo – di informazioni sul mondo. Analogamente Bergmann ritiene che *il fatto che un certo schema sintattico interpretato sia il linguaggio ideale* ci dica qualcosa del mondo che tale schema descrive.

Bergmann condivide quindi la 'serietà' ontologica del primo Wittgenstein. Ma d'altra parte Wittgenstein insiste sulla distinzione tra ciò che il linguaggio dice e ciò che in esso si mostra, e sull'idea che ciò che si mostra non può in nessun modo essere detto, se non si vuole cadere nell'insensatezza¹⁶. Ed è proprio per evitare l'esito della dottrina dell'ineffabilità che Bergmann si rivolge allo stratagemma metalinguistico elaborato da Carnap¹⁷: ciò che in un linguaggio si mostra, ma non può essere detto, può essere detto in un metalinguaggio che parli della sintassi e della semantica del primo. Così la presenza di costanti predicative nel linguaggio ideale *mostra* l'esistenza di universali; e questa stessa esistenza può essere *detta* (sia pure indirettamente) nel metalinguaggio, parlando appunto della sintassi e della semantica del linguaggio ideale. Riassumendo un po' schematicamente: Bergmann accetta da Wittgenstein l'idea che le caratteristiche del linguaggio (ideale) ci possano informare (indirettamente) sulle caratteristiche del mondo, ma ne rifiuta la dottrina dell'ineffabilità; accetta da Carnap lo stratagemma metalinguistico, ma ne rifiuta il convenzionalismo.

La vicinanza e allo stesso tempo la lontananza tra le posizioni di Bergmann e quelle di Carnap si può osservare anche rivolgendosi alle più tarde riflessioni di Carnap

¹³ L. WITTGENSTEIN, *Logisch-Philosophische Abhandlung*, «Annalen der Naturphilosophie», XIV (1921), pp. 185-262; 2ª ed., *Tractatus Logico-Philosophicus*, Kegan Paul - Trench - Trubner & Co., London 1922; tr. it. di A.G. Conte *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1964. Bergmann considera il *Tractatus* la prima esposizione consapevole del metodo del linguaggio ideale.

¹⁴ *Ibi*, 6.12.

¹⁵ *Ibi*, 6.124.

¹⁶ Questa conclusione è legata alla concezione wittgensteiniana del linguaggio come 'mezzo universale' (vedi J. HINTIKKA - M.B. HINTIKKA, *Investigating Wittgenstein*, Blackwell, Oxford 1986; tr. it. di M. Alai, *Indagine su Wittgenstein*, il Mulino, Bologna 1990, cap. I, a sua volta ispirato da J. VAN HEIJENOORT, *Logic as Calculus and Logic as Language*, «Synthese», XVII [1967], pp. 324-330).

¹⁷ Ma già suggerito in B. RUSSELL, *Introduction to Wittgenstein*, in WITTGENSTEIN, *Logisch-Philosophische Abhandlung*, pp. 186-198 e in Id., *Tractatus Logico-Philosophicus*, pp. 7-23; tr. it. di A.G. Conte in *Tractatus logico-philosophicus*, pp. XXIX-XLVI.

su questi temi. In *Empiricism, Semantics, and Ontology*¹⁸ Carnap osserva che quando in un linguaggio si vuole parlare di un certo genere di entità, è necessario introdurre un sistema di riferimento linguistico, o cornice, che specifichi e regoli i modi in cui si parla di tali entità. Osserva inoltre che le domande intorno all'esistenza di entità devono essere divise in due tipologie: le *questioni interne* e le *questioni esterne* rispetto a un certo sistema di riferimento. Ci si può domandare se esistano entità di un certo genere collocandosi all'interno di un determinato sistema di riferimento (e si avranno allora le questioni interne), oppure ci si può interrogare – per così dire – a proposito del sistema di riferimento stesso (e si avranno allora le questioni esterne). Per esempio, all'interno di un sistema di riferimento che stabilisca le regole per parlare di oggetti fisici, ci si può domandare se esistano tavoli (che sono oggetti fisici): ci troviamo in questo caso di fronte a una questione interna. Il sistema di riferimento indica le procedure grazie alle quali si può cercare una risposta: nel caso dei tavoli si tratterà di indagini di tipo empirico. Ma quando ci domandiamo se esistano oggetti fisici in generale (o numeri, o proposizioni, ecc.), quando cioè abbiamo a che fare con parole universali, siamo di fronte a una questione esterna, e il sistema di riferimento non sembra in grado di fornire nessuna indicazione su come cercare una risposta.

Si deve osservare che questo è proprio il caso in cui abbiamo a che fare con quelle che Bergmann chiama le «caratteristiche categoriali del mondo»¹⁹, cioè del livello di discussione in cui si collocano perlopiù i tradizionali dibattiti metafisici intorno alle categorie. Secondo Carnap in questi casi ciò che in realtà viene messo in discussione non è l'«esistenza» di certe categorie di entità, ma l'«adeguatezza del sistema di riferimento che regola il discorso sulle entità appartenenti a tali categorie. Non siamo quindi di fronte a una vera e propria domanda, la cui risposta abbia un contenuto teorico o cognitivo, ma piuttosto a una sorta di decisione relativa all'ammissibilità o all'utilità di un determinato sistema di riferimento. Le questioni che possiamo porci intorno a un sistema di riferimento (le questioni esterne) sono perciò questioni di carattere pratico: si tratta cioè di decidere se adottare o no quel sistema di riferimento e le forme di espressione che esso prevede. Non abbiamo a che fare con una questione teorica: non ci domandiamo cioè se il sistema di riferimento sia *vero*²⁰; di conseguenza non ci domandiamo se gli oggetti fisici (per esempio) *esistano realmente*, ma piuttosto se vogliamo parlare un linguaggio che preveda il riferimento a oggetti fisici. La decisione in proposito può essere influenzata da vari fattori, anch'essi di carattere pratico, che dipendono in ultima analisi dagli scopi che ci proponiamo di raggiungere servendoci di quel linguaggio.

La concezione di Carnap appartiene certamente alla tradizione del linguaggio ideale, in quanto riconosce l'importanza per la filosofia (e non solo) dell'elaborazione di linguaggi artificiali e della riflessione sulle loro caratteristiche sintattiche e

¹⁸ R. CARNAP, *Empiricism, Semantics, and Ontology*, «Revue internationale de philosophie», IV (1950), pp. 20-40; poi in Id., *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago 1947, 1956², pp. 205-221; tr. it. di A. Berra, *Empirismo, semantica e ontologia*, in Id., *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 325-350. Nel frattempo Carnap era passato dall'impostazione sintattica di Id., *Logische Syntax der Sprache* a quella semantica di Id., *Introduction to Semantics*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1942., il che aggiunge qualche complicazione, che però si può qui trascurare.

¹⁹ BERGMANN, *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, p. 41.

²⁰ Cosa che naturalmente non potremmo decidere, ma dovremmo scoprire, come il linguaggio ideale di Bergmann.

semantiche. Nel suo caso non si può tuttavia parlare di linguaggio *ideale* nel senso di Bergmann: i linguaggi artificiali che Carnap prende in considerazione non devono necessariamente soddisfare i requisiti stabiliti da Bergmann, dal momento che possono essere linguaggi in un certo senso ‘provvisori’, o ‘locali’, che soddisfano esigenze o scopi che possono cambiare a seconda delle circostanze. Un certo linguaggio può essere efficace per certi scopi, un altro per scopi diversi, e in tutto questo non c’è per Carnap nulla di male. È evidente che questo carattere provvisorio o locale si estende anche alle categorie ontologiche, che non pretenderanno di classificare in modo univoco ‘ciò che esiste’ (domanda insensata dal punto di vista carnapiano), ma saranno solo la proiezione delle caratteristiche sintattiche e semantiche del linguaggio volta per volta scelto. Il linguaggio ideale bergmanniano, al contrario, non può limitarsi a fornire soluzioni per certi problemi e trascurarne altri: se c’è un solo aspetto dell’esperienza che non può essere espresso, o un solo non-senso filosofico che può essere espresso, o un solo problema filosofico che non può essere chiarito nella discussione metalinguistica, allora il linguaggio in questione non è il linguaggio ideale, e tutti i risultati che esso permette di ottenere nella soluzione di problemi locali non hanno nessun valore, in quanto potrebbero essere invalidati da uno schema differente. Per essere sicuri di aver risolto un problema filosofico bisognerebbe averli risolti tutti.

L’impostazione di Carnap favorisce una certa proliferazione di linguaggi artificiali, accolti con tolleranza dal momento che nessuno pretende di essere *il* linguaggio ideale. Questa tendenza è chiamata da Bergmann ‘formalismo’²¹, in quanto dal suo punto di vista rischia di sfociare nella costruzione fine a se stessa di linguaggi artificiali, senza alcuna connessione con la ‘realtà’²². In Nelson Goodman, di cui pure Bergmann ammirava *The Structure of Appearance*²³, per il suo approccio ‘ricostruzionista’, questo rischio appare in forma particolarmente evidente, fino ad alludere, con titoli come *Ways of Worldmaking*²⁴, all’idea che la costruzione di linguaggi equivalga in qualche modo alla costruzione di mondi (e dunque alla ‘produzione’ di categorie): una prospettiva che costituisce evidentemente un completo ribaltamento di quella bergmanniana.

5. Quine

Come si è visto, Carnap considera la scelta tra sistemi di riferimento (linguaggi) alternativi come dettata da considerazioni pratiche; si tratta di una scelta (e non di una scoperta)

²¹ Vedi soprattutto BERGMANN, *Two Types of Linguistic Philosophy*.

²² Un esempio che Bergmann discute spesso è quello della logica a tre valori: «Nulla impedisce di costruire uno schema, per tutti gli altri aspetti uguale al nostro, la cui “logica” sia, poniamo, a tre valori. Certo, si tratta di una possibilità banalmente astratta; di contro, chiamare tale schema un mondo possibile costituisce una metafora molto esuberante. Infatti non si avrebbe idea di come interpretarlo, e ancor meno di come interpretarlo in modo che diventi il linguaggio ideale. Ma io, per esempio, non desidero discutere con coloro che insistono che il mondo “potrebbe” essere così, o potrebbe diventare così domani, e che questo schema e solo questo potrebbe fungere da linguaggio ideale. Non ho mai preteso di fare più che descrivere ciò che trovo, empiricamente, per così dire» (Id., *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, p. 50).

²³ N. GOODMAN, *The Structure of Appearance*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1951; Reidel, Dordrecht 1977; tr. it. di A. Emiliani, *La struttura dell’apparenza*, il Mulino, Bologna 1985.

²⁴ Id., *Ways of Worldmaking*, Hackett, Indianapolis 1978; tr. it. di C. Marletti, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma - Bari 1988.

e di una scelta che può convivere con altre scelte a seconda degli scopi di volta in volta perseguiti. In questo quadro Carnap rimane fedele a una distinzione netta: quella tra questioni interne e questioni esterne. Si tratta naturalmente anche di una divisione tra il lavoro scientifico (che si occupa delle questioni interne) e la filosofia – o qualcosa che le assomiglia – che si occupa delle questioni esterne (o almeno ne discute).

Con Quine questa divisione cade. In una rilettura della distinzione tra questioni interne e questioni esterne Quine mostra come questa sia basata su una distinzione tra *questioni di categoria* e *questioni di sottoclasse*. Nelle questioni di categoria la domanda ‘Ci sono entità così-e-così?’ riguarda entità che «pretendono di esaurire l’ambito di un particolare stile di variabili vincolate»²⁵; nelle questioni di sottoclasse le entità in questione non hanno questa pretesa. Le questioni esterne sono a questo punto reinterpretate come «le questioni di categoria concepite in quanto sono poste prima dell’adozione di un determinato linguaggio» e devono dunque essere considerate come questioni che riguardano «la desiderabilità di una data forma linguistica»²⁶. Le questioni interne comprendono invece le questioni di sottoclasse e le questioni di categoria quando queste sono poste «all’interno di un linguaggio adottato come questioni che hanno risposte banalmente analitiche o contraddittorie»²⁷. Quine sostiene però la totale arbitrarietà di qualunque distinzione tra questioni di categoria e questioni di sottoclasse e – come è noto – proprio negli stessi anni critica la distinzione tra analitico e sintetico²⁸, l’unico altro possibile sostegno per la distinzione carnapiana tra questioni interne e questioni esterne, tra ciò che ha a che fare con le sottoclassi di cui si occuperebbe la scienza e le categorie di cui si occuperebbe la filosofia. E infatti Quine è sostenitore di una sostanziale continuità tra l’impresa scientifica e filosofica:

Nella scienza naturale c’è un continuum graduale, dalle asserzioni che riportano osservazioni a quelle che riflettono tratti fondamentali che appartengono, per esempio, alla teoria dei quanti o a quella della relatività [...] Le affermazioni dell’ontologia o anche della matematica e della logica formano una prosecuzione di questo continuum, una prosecuzione che è forse ancora più lontana dall’osservazione di quanto lo siano i principi fondamentali della teoria dei quanti o della relatività. Le differenze qui sono per me solo differenze di grado e non di genere²⁹.

Ciò che qui appare soprattutto interessante è l’impossibilità di tracciare una linea di separazione, una distinzione di principio, tra le categorie ontologiche e tutti gli altri tipi di classificazione. Quine appartiene certamente alla tradizione della filosofia del linguaggio ideale, intesa in senso lato, per l’attenzione rivolta alla costruzione di linguaggi artificiali e il ruolo importante che la riflessione su questi linguaggi riveste nel suo lavoro. Tuttavia la caduta della distinzione tra analitico e sintetico, tra scienza e filosofia, tra usi ordinari e usi filosofici del linguaggio lo allontana anche da un altro caposaldo del metodo del linguaggio ideale come inteso da Bergmann, ossia l’idea di una divisione di compiti tra la ricostruzione di certi usi linguistici

²⁵ W.V.O. QUINE, *On Carnap's Views on Ontology*, «Philosophical Studies», II (1951), pp. 65-72, qui p. 60.

²⁶ *Ibi*, p. 61.

²⁷ *Ibidem*. Che ci siano dei particolari risulta banalmente analitico in un linguaggio che quantifichi su variabili individuali (salvo che non si adotti una logica libera).

²⁸ Vedi *Id.*, *Two Dogmas of Empiricism*, «Philosophical Review», LX (1951), pp. 20-43.

²⁹ *Id.*, *On Carnap's Views on Ontology*, pp. 71-72.

all'interno di un linguaggio oggetto (ideale) e la discussione in un metalinguaggio sulla sintassi e la semantica di tale linguaggio ideale.

Quando si parla di esistenza, per Bergmann è essenziale distinguere tra due tipi di enunciati. Ci sono enunciati come 'Esistono gatti', che appartengono agli usi ordinari del linguaggio, non pongono problemi filosofici e devono essere ricostruiti *nel* linguaggio ideale (per mezzo del normale meccanismo della quantificazione: $\exists x Gx$). E ci sono enunciati come 'Esistono gli universali', che appartengono agli usi filosofici del linguaggio, pongono problemi filosofici, e dei quali si può *dire* qualcosa solo parlando in un metalinguaggio *del* linguaggio ideale: in questo caso osservando che il linguaggio ideale deve contenere (come ritiene Bergmann) costanti predicative. Niente di tutto ciò in Quine, per il quale la differenza tra 'Esistono gatti' e 'Esistono gli universali' sembra essere ridotta a una questione di grado, e in entrambi i casi tutto viene a dipendere dall'ambito delle variabili all'interno di quello che in termini bergmanniani sarebbe il linguaggio ideale³⁰.

6. Il linguaggio ordinario

Si è parlato finora di autori che, seppure in modi diversi, possono essere ascritti alla filosofia del linguaggio ideale. Altrettanto variegato è probabilmente il panorama della filosofia del linguaggio ordinario, e non si cercherà qui di presentare in modo comprensivo le loro posizioni, né di distinguere tra le varianti. Piuttosto, ci si limiterà a richiamare l'attenzione su alcune considerazioni che possono risultare chiarificatrici in un confronto con la filosofia del linguaggio ideale e in relazione al tema delle categorie.

Significativo a questo proposito è un articolo piuttosto precoce di Gilbert Ryle (uno dei massimi rappresentanti della filosofia del linguaggio ordinario), *Systematically Misleading Expressions*, in cui la descrizione dei compiti della filosofia sembra precorrere alcune considerazioni di Bergmann, campione della filosofia del linguaggio ideale:

Viene osservato che gli uomini nei loro discorsi ordinari, nei discorsi cioè che intrattengono quando non stanno facendo filosofia, usano certe espressioni, e i filosofi si fissano su certe tipi o classi più o meno radicali di tali espressioni e sollevano le loro questioni intorno a tutte le espressioni di un certo tipo e domandano che cosa significhino realmente³¹.

Anche qui, come in Bergmann, si osserva che i problemi filosofici nascono – per così dire – in margine agli usi ordinari del linguaggio. Mentre però Bergmann distingue nettamente gli usi ordinari da quelli filosofici, Ryle sembra ritenere che i problemi filosofici abbiano origine quando si riflette, in modo un po' troppo spericolato e generalizzante, su certi usi ordinari. Ma tutto sommato si tratta di una differenza di poco

³⁰ A questa differenza metodologica è naturalmente legata la divergenza tra i criteri dell'impegno ontologico di Bergmann e di Quine: per il primo ciò che esiste (nel senso filosofico) è mostrato dalle costanti descrittive non definite del linguaggio ideale, per il secondo esistere (nel senso filosofico, ma anche in quello ordinario) significa trovarsi nell'ambito di una variabile del linguaggio (ideale). Di conseguenza un linguaggio del primo ordine impegna per Bergmann, ma non per Quine, all'esistenza degli universali. Vedi W.V.O. QUINE, *On What There Is*, «Review of Metaphysics», II (1948), pp. 21-38 per una classica esposizione del criterio quiniiano dell'impegno ontologico, BERGMANN, *Particularity and the New Nominalism* per una discussione critica di questo criterio, e W.V.O. QUINE, *Ontology and Ideology*, «Philosophical Studies», II (1951), pp. 11-15, per una discussione critica del criterio di Bergmann.

³¹ G. RYLE, *Systematically Misleading Expressions*, «Proceedings of the Aristotelian Society», n.s. XXXII (1931-1932), pp. 139-170, qui p. 139.

conto. In ogni caso, anche Ryle – come Bergmann – sottolinea che gli usi ordinari vanno benissimo come sono, e che la filosofia non può, né deve, chiarirli o migliorarli:

Sembra [...] che se un'espressione può essere compresa, allora in quella comprensione è già incluso ciò che l'espressione significa. Perciò non c'è nessuna oscurità, e nessuna illuminazione è richiesta o possibile³².

Il punto è che esistono espressioni – che negli usi ordinari sono perfettamente comprensibili, e non richiedono in nessun modo di essere modificate – che possono indurre a riflessioni fuorvianti (filosofiche), quando si ritiene impropriamente di poter ricavare dalla loro forma sintattica conclusioni basate sull'analogia con altre espressioni di uguale forma sintattica:

Ci sono molte espressioni che occorrono nel discorso non filosofico che, sebbene siano comprese in modo perfettamente chiaro da coloro che le usano e da coloro che le sentono o le leggono, sono tuttavia formulate in forme grammaticali o sintattiche che sono – in modo dimostrabile – *inappropriate* rispetto ai fatti che registrano (o ai pretesi fatti che pretendono di registrare). Tali espressioni possono essere riformulate, e per la filosofia ma *non* per il discorso non filosofico devono essere riformulate, in altre espressioni la cui forma sintattica sia appropriata ai fatti registrati (o ai pretesi fatti che si pretende siano registrati). Quando un'espressione è di forma sintattica tale da essere inappropriata rispetto al fatto registrato, essa è sistematicamente fuorviante in quanto suggerisce naturalmente ad alcune persone – benché non alle persone 'comuni' – che il fatto registrato sia un fatto di tipo completamente diverso da ciò che di fatto è³³.

Insomma, le espressioni sistematicamente fuorvianti sono quelle che inducono i filosofi (o le persone inclini a riflessioni di tipo filosofico) a equiparare erroneamente i fatti da esse descritti alla forma di altri fatti descritti da espressioni sintatticamente simili. Un esempio facile:

(1) Renzo Tramaglino è fittizio

può erroneamente indurci a pensare che ciò che è in questione sia l'attribuzione di una proprietà a un soggetto, esattamente come nel caso di

(2) Alessandro Manzoni è uno scrittore.

Ma ovviamente (1) ha una forma logica diversa da (2). Compito della filosofia (intesa come impresa terapeutica) è dissipare questi equivoci, creati dalla filosofia stessa (intesa come, forse inevitabile, ma tutto sommato infelice, tendenza umana alle generalizzazioni).

Naturalmente questa concezione dei problemi filosofici come equivoci che devono essere dissipati è molto lontana dalle posizioni di Bergmann, e assomiglia piuttosto alle tendenze antimetafisiche di altri rappresentanti della filosofia del linguaggio ideale. Qui interessa però soprattutto una questione di carattere metodologico: quali sono i mezzi attraverso cui può essere portata avanti l'impresa (in questo caso terapeutica) della filosofia? Se le espressioni sistematicamente fuorvianti si potessero raggruppare in alcune tipologie ben precise, non troppo numerose, e comunque di numero definito, allora si potrebbe pensare che la costruzione di un linguaggio ideale, che eviti le pos-

³² *Ibi*, p. 140.

³³ *Ibi*, pp. 142-143.

sibili tentazioni nascoste in quello ordinario, sia lo strumento migliore. Nel 1932 Ryle è ancora un po' incerto sulla questione, benché propenda per una risposta negativa:

Non conosco nessun modo per classificare o fornire una lista esaustiva dei tipi possibili di espressioni sistematicamente fuorvianti. Immagino che il numero sia in linea di principio illimitato, ma che il numero dei tipi prevalenti e ossessivi sia piuttosto piccolo³⁴.

Se non c'è modo di costruire una lista esaustiva dei tipi di espressioni sistematicamente fuorvianti, se il loro numero è in linea di principio illimitato, e tanto più se si scoprisse che anche il numero dei tipi prevalenti non è poi così piccolo, allora qualunque tentativo di dissolvere i problemi filosofici una volta per tutte per mezzo di un linguaggio ideale si rivela del tutto impraticabile. Tutto ciò che si può fare è affrontare i problemi volta per volta, esaminandoli quando si presentano a partire dal linguaggio ordinario. Per questo Ryle, che in seguito abbandonerà ogni residua incertezza, appartiene alla tradizione della filosofia del linguaggio ordinario.

Tutti questi ragionamenti intorno alle espressioni sistematicamente fuorvianti possono essere – e sono stati – riformulati da Ryle in termini di categorie. Le categorie, secondo una tradizione che Ryle stesso fa risalire ad Aristotele, possono essere caratterizzate come classi di espressioni (e di loro significati) tali che le espressioni stesse possono occorrere in certi enunciati (e non altri) e in certe posizioni all'interno di tali enunciati (e non altre) senza generare assurdità. Per usare un esempio di Ryle, il fatto che 'sabato' non possa essere inserito sensatamente al posto dei puntini in '... è a letto', fa sì che 'sabato' (e il suo significato) appartenga a una categoria diversa da, poniamo, 'Giovanni'. Come si è visto, quando nascono problemi filosofici, ciò avviene perché le forme logiche degli enunciati problematici non sono quelle che avevamo erroneamente supposto; ma questo a sua volta significa che le espressioni che costituiscono questi enunciati non appartengono alle categorie a cui li avevamo erroneamente attribuiti (il famoso 'errore categoriale').

Le categorie sono dunque per Ryle al centro dell'impresa filosofica:

Chiamo 'proposizione categoriale' una proposizione che asserisce qualcosa a proposito del tipo logico [cioè categoria] di un fattore o insieme di fattori [il fattore è nella terminologia qui usata da Ryle un'espressione linguistica che fa parte di un enunciato o il suo significato]. Alcuni tipi sono stati ufficialmente riconosciuti e dotati di nomi commerciali, come 'qualità', 'stato', 'sostanza', 'numero', 'costruzione logica', ecc. Possiamo chiamare queste 'parole categoriali'. Carnap le chiama, in modo fuorviante, 'parole universali' [...] Tutte queste proposizioni sono proposizioni da filosofi (non necessariamente, è ovvio, da filosofi professionali o stipendiati), e credo che anche il converso sia vero³⁵.

A proposito delle categorie Ryle conferma e rafforza l'idea che non sia possibile fornire una lista esaustiva:

Dobbiamo notare un presupposto che Aristotele e Kant condividono, e che è condiviso in modo irriflesso, credo, da molti filosofi contemporanei. Ovvero si è supposto che esista un catalogo fini-

³⁴ *Ibi*, p. 169.

³⁵ G. RYLE, *Categories*, «Proceedings of the Aristotelian Society», n.s. XXXVIII (1937-1938), pp. 189-206, qui p. 206.

to di categorie o tipi; per esempio, che esistano esattamente dieci (o otto) tipi di termini, o che ci siano esattamente dodici schemi di giudizio [...] Questo sembra essere semplicemente un mito³⁶.

E trae esplicitamente la conseguenza dell'impraticabilità del metodo del linguaggio ideale:

Ne segue che io non penso che potremo mai dire di un certo linguaggio simbolico della logica formale che i suoi simboli sono ora adeguati per la simbolizzazione di tutte le possibili differenze di tipo e di forma³⁷.

Si è visto come Ryle (e in generale la filosofia del linguaggio ordinario) si allontani da Bergmann – tra l'altro – in quanto concepisce i problemi filosofici come equivoci da dissolvere, e non come problemi autentici che devono essere risolti. In questo sembrerebbe, come si è anche osservato, più vicino all'antimetafisica di autori come Carnap. C'è tuttavia un senso in cui il convenzionalismo diffuso tra questi ultimi è forse ancora più estraneo a Ryle di quanto non lo sia l'atteggiamento di Bergmann. L'idea che si possa *scegliere* tra linguaggi ideali alternativi, e che questo addirittura possa essere inteso come la costruzione di mondi alternativi (vedi Goodman), è del tutto estranea a chi radica il suo lavoro filosofico nell'*unico* linguaggio ordinario, che è in qualche modo *dato*, e che per di più pensa – come Ryle – che la terapia filosofica consista nel riformulare le espressioni sistematicamente fuorvianti in modo che siano *appropriate ai fatti*. In questo senso, come ha osservato Rorty, i filosofi del linguaggio ordinario possono anche essere visti come «salvatori dell'ideale della “filosofia come scienza rigorosa”»³⁸.

7. Interferenze

In conclusione, dopo aver cercato di mettere in luce le profonde differenze metodologiche tra varie correnti di quella che un tempo veniva detta 'filosofia linguistica', e le conseguenze di tali differenze per la concezione delle categorie, può essere interessante gettare uno sguardo (ma nulla di più) su alcune complicazioni, che potrebbero contribuire a rendere il quadro generale un po' più sfumato.

La prima complicazione riguarda la contrapposizione tra l'idea di Bergmann secondo cui il linguaggio ideale *si scopre*, in base a considerazioni di adeguatezza cognitiva e dunque *teoriche*, e l'idea di Carnap secondo cui il sistema di riferimento si *sceglie*, in base a considerazioni *pratiche*. A prima vista la contrapposizione appare molto netta. Tuttavia un approfondimento della questione potrebbe condurre a rilevare delle possibili crepe, attraverso cui le due concezioni rischiano di 'scorrere' l'una nell'altra.

Carnap, per esempio, riconosce che, sebbene la scelta di un sistema di riferimento dipenda da criteri pratici, considerazioni teoriche possono svolgere un ruolo nella scelta stessa:

³⁶ *Ibi*, p. 200. Sul carattere aperto di qualunque catalogo di forme linguistiche e di usi del linguaggio insiste naturalmente anche l'iniziatore di un'altra corrente della filosofia del linguaggio ordinario, Wittgenstein: «Ma quanti tipi di proposizioni ci sono? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? – Di tali tipi ne esistono innumerevoli: innumerevoli tipi differenti d'impiego di tutto ciò che chiamiamo “segni”, “parole”, “proposizioni”. E tutta questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati» (L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953; tr. it. di R. Piovesan - M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967, § 23).

³⁷ RYLE, *Categories*, p. 200.

³⁸ RORTY, *Metaphilosophical Difficulties of Linguistic Philosophy*, p. 19; tr. it., p. 61.

La decisione di accettare il linguaggio cosale, per quanto non sia essa stessa di natura conoscitiva, nondimeno risulta di solito influenzata dalla conoscenza teorica, come ogni altra ponderata decisione riguardo all'accettazione di regole linguistiche o d'altra natura. Gli scopi per cui si intende usare il linguaggio, ad esempio, lo scopo di comunicare conoscenze fattuali, determineranno quali fattori sono importanti per la decisione. L'efficienza, la fecondità, e la semplicità dell'uso del linguaggio cosale possono essere tra i fattori decisivi. E le questioni riguardanti queste qualità sono, invero, di natura teorica³⁹.

Se si forzasse un po' la prudenza di Carnap, ci si potrebbe quasi domandare se il fatto – per ipotesi – che il linguaggio cosale sia di uso più semplice di altri non dipenda in ultima analisi da come è fatto il mondo che deve descrivere, e se dunque questo fatto non ci riveli in effetti delle caratteristiche del mondo. Ma questa è la posizione di Bergmann.

D'altra parte si può osservare che Bergmann, pur affermando risolutamente che il fatto che un certo linguaggio sia il linguaggio ideale ci dice certe cose sul mondo, e ciò che ci dice costituisce in un certo senso un chiarimento o – se si vuole – una soluzione dei problemi filosofici, tuttavia riconosce che c'è un senso in cui questi problemi rimangono problemi 'verbali', dal momento che non possono essere risolti con metodi, per esempio, empirici (come invece può accadere per le questioni interne di Carnap). Inoltre Bergmann prende brevemente in considerazione l'ipotesi che si possa scoprire che più di un linguaggio soddisfi i requisiti del linguaggio ideale. In questo caso, secondo Bergmann, sono solo i «tratti invarianti di un linguaggio ideale che possono essere chiamati caratteristiche ontologiche in senso stretto, poiché solo intorno a essi non ci può essere disaccordo che non sia verbale»⁴⁰. Da questo, e da altri simili accenni, non è facile ricostruire una posizione articolata, ma sorge almeno il dubbio che qualche elemento convenzionalistico possa aver fatto breccia.

Si sono poi contrapposti rigidamente il metodo del linguaggio ideale e quello del linguaggio ordinario, ma anche in questo caso sembra si possano osservare delle interferenze. Ci sono versioni del metodo del linguaggio ideale, come quella di Bergmann, in cui il linguaggio ordinario svolge un ruolo fondamentale. Innanzitutto il linguaggio ordinario rimane l'intrascendibile base di ogni nostra comprensione: comprendere qualcosa significa comprenderlo nei termini del linguaggio ordinario. Infatti secondo il metodo di Bergmann i problemi filosofici si chiariscono nella discussione metalinguistica, *nel linguaggio ordinario*, della sintassi e della semantica del linguaggio ideale.

Un'altra considerazione sugli intrecci tra linguaggio ordinario e linguaggio ideale nella filosofia di Bergmann riguarda la distinzione tra usi ordinari (non problematici) e usi filosofici (problematici) del linguaggio. Che questa distinzione sia accettabilmente netta è una sorta di scommessa da parte di Bergmann, ma non abbiamo garanzie che le cose stiano effettivamente così, e anzi potremmo legittimamente nutrire dei sospetti. In questo senso sembra più prudente la posizione di Ryle, che non contrappone gli usi filosofici a quelli ordinari, ma ritiene che i problemi filosofici nascano da maldestre inferenze analogiche a partire da usi ordinari.

È da osservare che la mancanza di un confine univoco tra usi ordinari e usi filosofici avrebbe per l'intero metodo bergmanniano conseguenze di grande portata. Infatti è proprio l'idea che esistano degli usi filosofici individuabili (a cui soggiacciono problemi

³⁹ CARNAP, *Empiricism, Semantics, and Ontology*, p. 208; tr. it., pp. 329-330.

⁴⁰ BERGMANN, *Two Criteria for an Ideal Language*, p. 72.

filosofici individuabili) a fornire una guida per la costruzione del linguaggio ideale, che – ricordiamo – deve essere tale (b) che in esso non sia possibile esprimere nessun enunciato filosofico problematico, e (c) che parlando della sua sintassi e della sua semantica per mezzo di un metalinguaggio costituito dal linguaggio ordinario sia possibile esplicitare tutti gli enunciati filosofici problematici. Ma se non si sa bene quali siano gli enunciati filosofici problematici, o anche solo se ci sono casi dubbi, i criteri di adeguatezza per il linguaggio ideale vacillano. O forse meglio, tutto verrebbe a dipendere da una preliminare – ma pericolosamente incerta e forse arbitraria – delimitazione degli usi filosofici problematici.

Abstract

L'articolo presenta un quadro comparativo dei modi in cui il tema delle categorie è stato affrontato nel contesto della filosofia linguistica classica, sia nella tradizione del linguaggio ideale, sia in quella del linguaggio ordinario. Si mostra come modi diversi di concepire le categorie siano legati ad atteggiamenti diversi rispetto al metodo della filosofia (linguistica). Vengono esaminati alcuni casi paradigmatici: Gustav Bergmann, Rudolf Carnap, Willard Van Orman Quine, Gilbert Ryle, e vengono considerati sia i punti di contrasto, sia le interferenze tra le loro concezioni.

Parole chiave: Categorie, linguaggio ideale, linguaggio ordinario, Gustav Bergmann

The article aims at a comparative view of the ways in which the issue of categories was dealt with in the context of classic linguistic philosophy, both in the ideal language and in the ordinary language tradition. Different ways of conceiving of categories are seen to be associated with different outlooks as to the method of (linguistic) philosophy. Some paradigmatic cases are examined: Gustav Bergmann, Rudolf Carnap, Willard Van Orman Quine, Gilbert Ryle. Contrasts as well as interferences among their views are taken into account.

Keywords: Categories, Ideal Language, Ordinary Language, Gustav Bergmann